

Francesco Sielo

## Margini e marginalizzazione in Carlo Bernari Una lettura geocritica

Se i margini sono zone di transizione, non semplici linee di confine o di delimitazione ma aree di contatto e insieme separazione tra spazi determinati da caratteristiche diverse, allora occorre innanzitutto notare che, da un punto di vista antropico, il sussistere di una differenza tra uno spazio e un altro non è sempre un concetto univoco. Ad esempio, la differenza tra una nazione e un'altra, segnalata dai veri e propri confini nazionali e da un più indefinito margine di interscambio e comunicazione culturale, o al contrario diffidenza e reciproca incomunicabilità,<sup>1</sup> trova riscontro solo nel campo umano mentre non ha necessariamente un senso dal punto di vista della natura.

Dalla prospettiva antropica, quindi, i margini si connotano a seconda delle differenze che delimitano, finendo per richiedere inevitabilmente un giudizio etico sulla loro fondatezza o arbitrarietà: laddove esistono differenze da tutelare, la sussistenza di delimitazioni, che sono però anche zone di transizione e di interscambio, margini appunto, è pienamente valida; se invece tali differenziazioni sono improprie o configurano una discriminazione, allora i margini diventano propriamente dei confini, delle barriere, per di più moralmente discutibili.

Volendo affrontare un discorso che includa anche le valenze culturali e sociali del concetto di margine è possibile rivolgersi agli strumenti propri della geocritica, una metodologia di ricerca interdisciplinare che si occupa di analizzare le modalità di conoscenza, rappresentazione e narrazione dello spazio. Geocriticamente il margine può infatti essere riconosciuto come una delle metafore spaziali alla base delle nostre capacità di descrivere e quindi comprendere il mondo.<sup>2</sup> Visto non solo come spazio concreto ma anche come modello astratto, il margine si apre a una varietà di significati in quanto luogo di contatto e di transizione così come di separazione e intransitabilità.

---

<sup>1</sup> Penso a quelle zone di margine che, pur appartenendo formalmente a diverse nazioni, condividono lingua, costumi e tradizioni storiche o viceversa a quelle zone contigue ma separate antropicamente da motivazioni etniche, religiose, culturali.

<sup>2</sup> Dal cosiddetto *spatial turn* in poi è stato riconosciuto infatti che le modalità cognitive e narrative della contemporaneità sono passate da un paradigma temporale a uno spaziale e i concetti di margine, transizione, stratificazione, ambiente, hanno assunto importanza negli studi letterari in quanto immagini esemplificative di una facoltà di raccontare che non si esprime più nella linearità cronologica (dagli eventi passati a quelli presenti e poi e futuri) bensì nella diramazione simultanea di possibilità alternative, come nei multiversi narrativi di Pynchon o Calvino.

Può essere allora di qualche interesse indagare il caso specifico del margine quale metafora di un contatto tra due spazi percepiti non solo come semplicemente differenti ma anche di diverso valore, di cui uno gerarchicamente subordinato all'altro. In quest'ottica non si dovrebbe più parlare semplicemente di margine ma di marginalizzazione, ovvero modalità di un rapporto, una connessione/costrizione tra spazi abitati da gruppi umani differenti, di cui uno può essere rappresentato solo in subordine rispetto al dominante.

Prendiamo da un testo letterario l'esempio di un margine spaziale costruito su di una differenza che non ha alcuna giustificazione né sul piano naturale né tantomeno su quello etico ma esiste ed esercita tutta la sua influenza grazie a una narrazione sociale. La rappresentazione data da Carlo Bernari nel romanzo *Tre operai* della spiaggia prospiciente il Rione Cattori, tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia in Campania, è la descrizione di uno spazio non come oggettivamente è sotto il profilo geografico né come dovrebbe eticamente essere dal punto di vista umano ma di come viene socialmente percepito e vissuto:

La domenica anche gli operai andavano al bagno, ma si riunivano fra di loro e se ne stavano in disparte in qualche angolo della spiaggia, che non aveva fine; dove gli uomini e le cose, per la vista larga, si perdevano in una nebbiolina lucente che il caldo sollevava dalla rena. Le voci dei villeggianti si facevano eco di tenda in tenda e giungevano fino ai diseredati cariche di vapori, di colori e d'intatta felicità, e sembravano provenire da una terra ignota, dove tutto squilla di piacere e ogni cosa brilla, anche la spiaggia che, da quella parte, invece, appariva più sporca e triste. Il mare batteva quasi sempre su quel lato portandovi sbavature di alghe e di catrame, che seccandosi attiravano mosche, zanzare, nugoli di moscerini.<sup>3</sup>

Le espressioni «in qualche angolo», «da quella parte», «su quel lato» identificano l'auto-marginalizzazione dei proletari che, constatando una differenza oggettiva tra loro stessi e i villeggianti borghesi, contribuiscono a rimarcare quella differenza rispettando un margine invisibile e intangibile ma non per questo meno concreto ed effettivo. La differenza di status economico e sociale era stata tratteggiata da Bernari nelle poche righe precedenti, descrivendo quella «colonia di piccoli borghesi che nelle sere di luna e nelle domeniche lunghe si riunivano in grosse comitive a sorbire bibite ghiacciate, a organizzare gite in barca e in automobile».<sup>4</sup> I borghesi si caratterizzano innanzitutto per una diversa disponibilità di tempo libero («domeniche lunghe», «sere di luna») e di beni materiali come barche e automobili, non ancora di massa negli anni in cui è ambientato il romanzo.<sup>5</sup> Tuttavia, quella che è una differenza oggettiva, sancita dall'economia, ha una serie di risvolti nel campo dell'immaginario, dell'auto-percezione e della narrazione. Le voci dei borghesi sulla spiaggia arrivano agli operai «cariche di vapori, di colori e d'intatta felicità»: i primi due elementi difficilmente si possono associare a delle voci e l'espressione sinestetica

<sup>3</sup> C. Bernari, *Tre operai*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 144-145.

<sup>4</sup> Ivi, p. 144.

<sup>5</sup> Pubblicato nel 1934 da Cesare Zavattini per Rizzoli, il romanzo è ambientato tra gli anni Dieci e gli anni Venti.

ha un che di fantastico e irrealistico; semmai, con un'ipallage, sono le tende dei borghesi (antesignane lussuose dei moderni ombrelloni) a poter essere colorate e vaporose. Anche l'intatta felicità altrui non è che una percezione soggettiva, e questa soggettività risulta evidente nei passaggi successivi: «sembravano provenire da una terra ignota, dove tutto squilla di piacere e ogni cosa brilla, anche la spiaggia che, da quella parte, invece, appariva più sporca e triste». Quella che all'inizio è solo una percezione (non individuale però, ma impersonale, condivisa: «sembravano», «appariva») viene poi convalidata dalla realtà e la risacca butta da quel lato i detriti e sporca la spiaggia: forse la parte scelta e "acquisita" dai borghesi è proprio quella pulita oppure nessuno pensa di pulire anche la parte operaia, in quanto gli operai stessi finiscono per adeguarsi allo stereotipo dei «diseredati», alla percezione e narrazione borghese delle classi subalterne come gruppi umani senza ordine e senza pulizia.

Nel romanzo di Bernari, insomma, la marginalizzazione non lascia alcuna possibilità di autorappresentazione, gli operai finiscono per non avere cura dei propri spazi, sia comuni che personali (sono frequenti infatti le descrizioni di ambienti non solo poveri ma trascurati e squallidi), e quella che nasce come semplice differenza economica tra classe dominante e subalterna diventa una differenza ontologica, rendendo così il margine un confine invalicabile.

Dal punto di vista geocritico la rappresentazione di un luogo può essere realizzata attraverso uno sguardo endogeno, esogeno o allogeno, dove il primo è quello di chi appartiene a quel luogo e lo sente come parte della propria identità, il secondo è invece tipico di chi è estraneo al luogo e lo vede magari per la prima volta e il terzo è invece quello proprio di chi, pur provenendo da altri luoghi, sta iniziando a sviluppare un rapporto di appartenenza, identificazione o consuetudine con il nuovo luogo.

La «plaga stepposa e arida fra Castellammare e Torre»<sup>6</sup> è inizialmente un non-luogo, un trascurato e anonimo lembo di costa senza particolarità. La costruzione delle Officine Cattori sembra avviarla a un destino industriale e richiama operai provenienti dalle cittadine vicine e dal capoluogo campano, tra cui anche i protagonisti della storia. Successivamente però il ridimensionamento della fonderia consente uno sviluppo turistico dell'area, attirando turisti borghesi di non precisata provenienza. Le percezioni che tanto i protagonisti operai quanto i villeggianti borghesi hanno del luogo, raccontate dal narratore in terza persona, non sono quindi sicuramente classificabili geocriticamente come endogene, in quanto nessun personaggio appartiene propriamente a questo rione nuovo, ancora in via di definizione. Tuttavia non si può parlare nemmeno di sguardi esogeni perché la maggior parte degli operai e – possiamo presumere – anche la maggior parte dei villeggianti proviene da luoghi vicini, sostanzialmente simili, e non esperisce il luogo

---

<sup>6</sup> C. Bernari, *Tre operai*, cit., p. 144.

in maniera saltuaria. Sono quindi sguardi allogeni, nel senso di sguardi in transizione: gli operai che vengono dai paesi vicini vogliono trovare casa, considerare il nuovo rione e la spiaggia come i luoghi di un futuro benessere familiare e sostanzialmente trasformarsi in borghesi. Allo stesso tempo anche costoro, sebbene con diverse modalità di fruizione, iniziano a includere quel luogo nelle loro consuetudini, nella loro sfera di appartenenza, non rendendosi conto dell'assottigliarsi del margine, della vicinanza sempre più stretta con gli operai.

Sarebbe sin troppo facile leggere a questo punto il testo letterario come documento di una concezione culturale e sociale del margine, nonché di un tentativo da parte dell'autore di restituire parola a chi, vivendo ai margini della società borghese, non riesce ad avere una sua propria modalità espressiva. D'altronde, Bernari stesso, nella *Nota* all'edizione del 1965, racconta che nella prima stesura del testo – intitolato dapprima *Tempo passato* e poi *Gli stracci*<sup>7</sup> – i protagonisti dovevano essere borghesi declassati, poi il cambio «da un'oggettività naturalistica piccolo-borghese ad una soggettività aspra, risentita»<sup>8</sup> determinò quasi inevitabilmente un cambio di linguaggio e di personaggi. L'autore insomma, seguendo quella che Luciano Anceschi definiva la «sua esigenza di una nuova obbiettività»,<sup>9</sup> aveva deciso di modificare punto di vista e narrare la storia dalla prospettiva dei margini piuttosto che del centro.

Dalla seconda metà del Novecento in poi sono state inaugurate varie linee di ricerca (non solo negli studi etnografici ma più in generale in tutte le discipline umanistiche, compresa la critica letteraria) che si interessano di quelle narrazioni che operano un capovolgimento di prospettiva, mettendo al centro quello che veniva relegato ai margini, oppure rivalutando il ruolo del margine come spazio trasgressivo della norma e quindi inevitabilmente sperimentale e innovativo. Nel caso del romanzo di Bernari questa trasgressione sarebbe costituita proprio dallo sguardo allogeno dei tre operai del titolo che, vivendo una relazione non convenzionale tra loro e cercando affannosamente un'identità alternativa rispetto a quella confezionata dal modello dominante, tentano di ridurre il margine di distanza tra loro stessi e i borghesi, senza arrivare alla consapevolezza di quanto sia ingiusta la differenza sociale tra classi. Lo sguardo allogeno dei personaggi del romanzo potrebbe allora essere interpretato come sguardo del margine, ovvero di quella zona di transizione in cui le identità si trasformano.

È interessante inoltre considerare come il testo di Bernari si tenga lontano da due meccanismi antitetici, ugualmente indesiderabili, che spesso si innescano nella rappresentazione della marginalità. Da un lato, la descrizione letteraria della marginalizzazione come spazio di libertà finisce talvolta per costituirsi come un'ipocrita giustificazione della marginalizzazione stessa, della sua esistenza e

---

<sup>7</sup> La prima stesura occupa gli anni 1930-1931 ma Bernari si impegna in una riscrittura radicale già a partire dalla fine del 1932.

<sup>8</sup> C. Bernari, *Nota a Tre Operai*, cit., p. 260.

<sup>9</sup> L. Anceschi, *Tre operai di Carlo Bernari*, in «Camminare», III, 4, febbraio 1934.

prosecuzione; dall'altro, il margine viene investito di una valenza negativa, come fosse un elemento negativo in sé e non il segno più evidente di una relazione tra due gruppi umani differenti, per cui occorrerebbe piuttosto analizzare il racconto di questa relazione per comprendere se sussistono delle differenze da rispettare oppure delle discriminazioni arbitrarie.

Tornando alla definizione che abbiamo dato all'inizio, il margine ha un senso quando separa e collega allo stesso tempo spazi e quindi gruppi umani con caratteristiche diverse. La differenza tra queste caratteristiche non è oggettiva ma viene costruita come processo culturale partecipato o invece imposto e subito. In conclusione lo statuto morale del margine è neutro (e così dovrebbe essere percepito) mentre la determinazione delle caratteristiche che provocano e mantengono un margine non lo è. L'individuazione di alcune caratteristiche come significative e meritevoli di definire una differenza tra gruppi umani è sempre frutto di una narrazione, sociale, politica e perfino letteraria, che deve essere eticamente valutata e condivisa.